

La Rabbia

BERTOLUCCI: «RAZZISTA IL FILM DI GUARESCHI»
E SI DIMETTE DOPO LE PROTESTE DEI FIGLI

Il presidente della Cineteca di Bologna, Giuseppe Bertolucci, si è dimesso dal Comitato nazionale per il centenario della nascita di Giovannino Guareschi. Le dimissioni erano state chieste da Alberto e Carlotta Guareschi, figli dello scrittore emiliano, per le critiche espresse da Bertolucci al testo guareschiano de *La rabbia* (il film realizzato per metà da Pasolini e per metà da Guareschinelli '63) riportate ieri dalla *Gazzetta di Parma*: «Il suo testo è insostenibile, addirittura razzista. Una delle sue cose peggiori. Gli abbiamo fatto un piacere



a non recuperarlo». «Consapevole che le mie affermazioni possano aver irritato o amareggiato Alberto e Carlotta - scrive Bertolucci - ritengo assolutamente legittima la loro richiesta di mie dimissioni che rassegno nelle mani del presidente Bernazzoli, riaffermando il mio rispetto e la mia stima per un autore così significativo di una fase importante della nostra storia». Il presidente della Cineteca, tuttavia, ribadisce il giudizio fortemente critico. «Tale giudizio, che riguarda un aspetto particolare dell'opera di Guareschi - precisa - non mi ha impedito di partecipare alle celebrazioni del suo centenario, promuovendo, come presidente della Cineteca, il restauro della versione edita di quel film, e producendo una bella esposizione di fotografie e di documenti dedicati soprattutto alla saga di Don Camillo». (Ansa)

ITALIANI «Un giorno perfetto» di Ferzan Ozpetek ha aperto la serie dei registi nostrani in concorso. Bravi Valerio Mastandrea e Isabella Ferrari a interpretare una coppia separata con figli, ma è un melodramma con troppa carne al fuoco

di Alberto Crespi / Venezia



Valerio Mastandrea e Isabella Ferrari in «Un giorno perfetto»

L'OPINIONE

Donne, un'altra gabbia

Una volta le donne avevano qualcosa di meno. Adesso hanno qualcosa di più. Ma la «gabbia» è la stessa. Ozpetek si è presentato ieri al Lido circondato dalle sue belle attrici, Isabella Ferrari, Monica Guerritore, Stefania Sandrelli, Nicole Grimaudo, Angela Finocchiaro raccontando della forza, dell'intelligenza, del coraggio dell'universo femminile. Il regista di *Un giorno perfetto* non ha dubbi: il futuro è donna. E così vorrebbe raccontarcelo. Isabella Ferrari, spogliata in panni della fatale interprete di Caos Calmo, scende con difficoltà i gradini della scala sociale per ritrovarsi nella periferia romana, separata da un poliziotto (Mastandrea) per le crisi di gelosia e le continue violenze subite. I figli da tirar su, i lavori al call center e da segretaria, tutto per disegnare l'improbabile figura di quasi «popolana» che tenta di tenere in piedi la baracca. Sole sono anche le altre. Lo è sua madre, la Sandrelli moglie del deputato rampante finto in disgrazia, e la professoressa (Guerritore), unica intellettuale del gruppo, anche lei incompiuta da un compagno assente. Sole ma forti, capaci di affrontare i destini più dolenti. Secondo lo stereotipo delle donne che «hanno di più», non meno pericoloso di quello che per secoli li ha incatenate ai ruoli familiari. Ma le donne reali, fuori dai luoghi comuni, sfuggono allo sguardo di Ozpetek. Gabriella Gallozzi

Verso la metà di *Un giorno perfetto*, il film di Ferzan Ozpetek passato ieri a Venezia (primo italiano in concorso), Stefania Sandrelli - la mamma della protagonista - fa le carte a una vicina. «Vedo un uomo, un fidanzato... ce l'hai il fidanzato?». E quella risponde di sì, che ce l'ha, fa il ballerino, ma non la porta mai a ballare perché preferisce

Il giorno imperfetto di Ozpetek

andarci con un suo amico che fa il camionista. La Sandrelli la scruta, perplessa, e mormora: «Ho capito... sì, ho capito». La scena durerà un minuto e mezzo, è estranea alla trama - che parla di tutt'altro, come fra poco vedremo - e sembra raccontare un altro film di Ozpetek, magari il prossimo, più vicino alle sue atmosfere consuete. *Un giorno perfetto*, invece, è una decisa virata rispetto all'Ozpetek delle *Fate ignoranti* e di *Saturno contro*, l'Ozpetek dell'Ostiense, del gasometro e delle cene fra amici, l'Ozpetek che se non mette Serra Yilmaz in un film si sente male (e infatti la mette pure qui, ma in un passaggio fina-

Tratto da un romanzo di Melania Mazzucco su un nucleo familiare molto doloroso, sembra che il regista abbia messo insieme più film

le di circa 10 secondi). *Un giorno perfetto* è una storia disperata, tratta da un romanzo di Melania Mazzucco che squaderna uno spaccato familiare dolorosissimo. Emma (Isabella Ferrari) e Antonio (Valerio Mastandrea) sono separati, hanno due figli. Lui fa il poliziotto, è di servizio come scorta ad un politico inquisito, passa le notti sotto casa della sua ex; lei è andata a vivere con la madre e i bambini, si arrabatta facendo tre lavori - tutti precari - e va in giro vestita in un modo di cui la figlia maggiore, ormai quasi signorina, si vergogna. Lui vorrebbe tornare con lei, lei lo teme perché l'uomo, apparentemente dolce, nasconde improvvisi scoppi di violenza. Il film si apre con il sospetto di una tragedia: la polizia arriva a casa di Antonio perché qualcuno, nella notte, ha sentito degli spari. Dopo la scritta «24 ore prima», viene narrato il «giorno perfetto» in cui Antonio insegue Emma, la implora di ripensarci, quasi la stupra sull'argine del Tevere e infine va a riprendersi i bambini che non vede da moltissimo tempo. Ci fermiamo qui: raccontarvi il finale sarebbe delittuoso.

Il nucleo drammatico del rapporto fra Emma e Antonio è denso e ben raccontato, anche grazie alla bravura dei due attori: spinti a lavorare su toni assai più cupi del solito, sia Valerio Mastandrea che Isabella Ferrari sfidano la propria immagine e la sconfiggono. I difetti del film stanno altrove: soprattutto nel coro di personaggi che circondano Emma e Antonio e che spesso si riducono a semplici bozzetti. È come se *Un giorno perfetto* raccontasse un giorno con più di 24 ore, o contenesse altri film che per forza di cose rimangono solo abbozzati. Ozpetek, si sa, ha talento per il melodramma: e il mélo è un genere in cui si deve anche esagerare. Ma qui c'è troppa carne al fuoco, con l'ambizione di dire troppe cose sull'Italia di oggi. Valga, per tutte, la famiglia dell'onorevole: con una moglie morta suicida, un figlio che odia il padre e vuole fuggire in Spagna, una nuova moglie giovanissima (una velina?) che scopre di essere incinta e sembra accettare la corte del figliastro... Forse *Un giorno perfetto* doveva intitolarsi *Molti giorni perfetti*. Titolo impossibile, perché i giorni perfetti sono merce rara.

OZPETEK «Spero che il film piaccia»
Il pubblico al Lido lo applaude per dieci minuti

di Gabriella Gallozzi inviata a Venezia

Applausi per dieci minuti alla proiezione per il pubblico ieri sera, qualche fischio la mattina davanti alla stampa per *Un giorno perfetto*. All'incontro dei giornalisti con Ferzan Ozpetek e il cast altri applausi. Idiosincrasie da festival, per un film che sicuramente non aveva «bisogno» di Venezia per il suo lancio nelle sale (il 5 settembre) dove sicuramente andrà benone. Alle volte evitare i festival per certo cinema italiano è anche un bene: si evitano i linciaggi. Tanto che la stessa RaiCi-



Ozpetek, Isabella Ferrari e Mastandrea al Lido. Foto Ap

nema (distribuisce il film) non era esattamente entusiasta di questa prima volta di Ozpetek in concorso. «È un film bellissimo», dice Caterina D'Amico ai vertici del braccio cinematografico della Rai, «ma, vista l'esperienza, credo che i film italiani debbano evitare i festival per sfuggire a certi accanimenti». Il regista, però, ci teneva tanto («Venezia per i registi resta sempre un imprimatur importante», conclude D'Amico) e quindi eccolo qua. Pronto anche ad accettare le critiche, sembrerebbe:

«Non è un film che ti strappa applausi, il finale ti lascia una forte sensazione, quasi ti blocca - dice Ozpetek - a me, confesso, piace piacere sempre a tutti, questo è un lavoro in cui si vuole il gradimento, non sono tra quelli che dicono «non mi importa della critica». La conferenza stampa è stata ben accolta, speriamo stasera - ieri alla proiezione del pubblico n.d.r. - vada bene. Ci saranno in sala tanti miei amici, i miei due fratelli venuti da Istanbul. Io comunque stanotte non ho dormito per l'ansia». Tratto dall'omonimo romanzo di Melania Mazzucco, *Un giorno perfetto* è stato comunque rivisitato e corretto dal regista, a cominciare dall'aver fatto fuori l'unico gay del libro. «La difficoltà è stata iniziale - racconta - lasciarsi andare a una storia non mia e farla mia, poi è stato anche divertente. L'autrice ha lasciato massima libertà e io ho cambiato diverse cose, pensando che c'era troppa violenza, per me insostenibile. Era poi importante nel raccontare i personaggi amarli tutti, anche il protagonista Antonio. Infatti ho cercato di non giudicarlo». Mentre dell'ambientazione, in parte nella periferia romana, ci confida: «Durante i sopralluoghi mi sono sorpreso anch'io di scoprire certi ambienti molto interessanti, ma difficili da vivere».

SMARRIMENTI In gara c'è «Plastic City», delirio nippo-carioca, non il buono «35 Rhum». E la cronaca langue
Film fuori posto, sale semivuote... Che Mostra è?

di Dario Zonta / Venezia

Cosa sta succedendo? Perché serpeggia impercettibile, ma diffuso, questo sentimento di mestizia? Al quinto giorno di programmazione si dovrebbe registrare il picco delle presenze, il fermento delle polemiche, il gusto della diatriba... Invece le sale sono mezza vuote (tranne per Ariaga e Ozpetek), la cronaca langue (comprese le polemiche-flop come quella del Puccini di Benvenuti), i film sembrano dimenticarsi del mondo in cui viviamo. Sarà perché quest'ultimi due giorni sono stati caratterizzati da visioni di film in concorso scoraggianti (come il nippo-brasiliano *Plastic City* di Yu Lik Wai, un noir architettonico delirante che vede San Paolo come al neon di una Hong Kong spettrale), di film Fuori Concorso che urlano vendetta per non aver avuto una migliore collocazione

(come il francese *35 Rhums* di Claire Denis, parabola metropolitana di una famiglia allargata, pagrina di colore), di film autoctoni brasiliani, noiosissima espressione di «cinema del reale» (come *Plaisir nous sommes nés* Jean-Pierre Duret e Anuréa Santana). Sembra tutto sbagliato, fuori posto. È un'edizione ancora scivolosa, senza appigli, polemiche, sussulti, sentimento. Non ci si indigna, non ci si schiera. Gli astanti lagunari ondeggiando, le «voci» si disperdono. Ora c'è chi dice che i film più modesti e di genere sono quelli del concorso, che le opere di maggior spessore e d'autore sono state collocate ai margini, che la retrospettiva «Questi fantasmi» sulla storia trascinata del cinema italiano si stia mangiando con la forza di film di un altro secolo (quando il cinema sapeva raccontare una società cangiante) la programmazione ufficiale, che le poche «scoperte» sono nella sezioni collaterali (vedi

«Giornate degli autori»). Ognuno cerca il suo gatto! Il sentimento di smarrimento nasce anche dalla difficoltà di cogliere la logica e il percorso voluti dal direttore. Qualcuno obietterà che il festival è iniziato da poco, ma l'anno scorso Mueller aveva concentrato nei primi giorni il suo meglio, e lo aveva fatto con preciso intento strategico: a metà edizione, come è avvenuto l'anno scorso e avverrà quest'anno, il festival di Toronto incomberà portandosi via per la data del suo inizio (il 3 settembre) metà dei giornalisti stranieri. Allora se quel che abbiamo visto è il «meglio», c'è da preoccuparsi. Il «casus» è stato il film nippo-brasiliano *Plastic City*, un presunto noir sulla comunità malavitoso giapponese nel cuore della brasiliana San Paolo. Il regista hongkonghese Yu Lik Wai ha esacerbato l'uditorio, eppur abituato a cose d'ogni tipo, con un flusso caotico di immagini schizza-

te in quadri urbanistici esemplari quanto inutili. La sua opera prima si intitolava *Neon Goddesses* e crediamo che il regista non sia uscito mai dal cono d'ombra di quella tonalità luminosa. Duelli digitali in cima a cippi di cemento, tigris bianche che appaiono come divinità forestali, boss mafiosi che sembrano anche nel nome, Yuda, maestri yedi di guerre stellari. Frustrati da questa visione, si è poi incappati nel film della Denis: un *35 Rhums* perfettamente girato, semplicemente incantato, studio empatico di una minuscola comunità di neri che vive in una palazzina, sorta di famiglia verticale che crede nel suo piccolo mondo, fortificati da sentimenti veri mentre fuori s'insinua l'inganno. Il programma ha avvicinato questi due film, forse per provocare una reazione e cercare una sorta di bastarda indignazione. Non ci indigniamo per così poco, ma sempre di più ci chiediamo che cosa vuole questo festival, se bisogna scavare nelle pieghe del programma per trovare un documentario «musicale» sul sentimento di soldati israeliani (Z32 di Avi Mograbi), e così ricordarsi di essere al mondo e non isolati da una cortina di deliranti visioni concertate.